

STORIES ARE
PROPAGANDA

Nevio Gàmbula

LA CITTA' DI BRECHT

suite de tènèbres



*“Meditate la tenebra e l’inverno
di questa valle percossa dal pianto”*
B. Brecht

La città di Brecht è una suite per voce recitante, canto e tenebre preistoriche. La solista è un angelo nero. Innalza la sua voce tra sirene d’allarme e case in rovina, come resistendo agli innumerevoli orrori col canto. Poi c’è l’attore, che sta tentando di aprire un dialogo con lo stuolo di morti che fanno la polvere della città. Anche lui resistendo, e imprecaando al buio. La terza presenza è Bertolt Brecht. Rimbalza come un eco sulla scena, figura rimossa che vuole essere ancora necessaria. Ora si impossessa della voce della solista, ora è la cifra segreta della recitazione dell’attore. La solista si lascia prendere dalle canzoni di Brecht, ne ripete le note, facendone rivivere sulla scena la passione. L’attore si lascia andare al racconto di una storia che di Brecht conserva il ricordo, e costruita con frammenti di autori a Brecht in qualche modo legati. Mentre l’attore coglie, con la sua parola ebbra, il vuoto del reale, la solista scava musicalmente il silenzio. La segreta affinità tra di loro, che è poi la stessa che esiste tra arte e morte, trova espressione in una pièce fondata essenzialmente sull’inquietudine della voce.

Questa è infatti una suite tutta da ascoltare, che si svolge per l’orecchio più che per l’occhio. Paradossale, forse, e tanto più oggi, in tempi di dominio dell’immagine. In

tempi, cioè, dove lo sguardo non vede altro che se stesso; in cui ogni visione è appiattita sullo schermo, e dunque veicola una coscienza deformante della realtà. La voce va oltre lo sguardo. Svela, più che nascondere. E mette in contatto, avvicina, rende concreto l'incontro tra scena e platea. La presenza fisica della voce fa vibrare il desiderio di una libertà senza freni. Perché la voce esalta il corpo, lo spinge ad oltrepassare i limiti delle convenzioni, a far risuonare nuove profezie. Allora questo poema orale è un grido nel deserto del disessere.

Fare teatro, oggi, in un contesto dominato dal gioco fatuo dei media, vuol dire scegliere di stare ai margini. Fare poi un teatro eccessivo, come quello che sono abituato a proporre, è ancora più angosciante. È come recitare ai morti. A volte ho l'impressione che siano gli unici che possano ascoltare, essendo i vivi impegnati a passare il proprio tempo altrove. Mi sembra di recitare dentro una fossa comune. Non è piacevole, ma è l'unico luogo che ho. Mi sono sempre detto che bisogna imparare a recitare dappertutto, "dalle piazze ai bordelli", in qualsiasi posto ci sia un ascoltatore. Ed ho sempre creduto che il miglior teatro esplode dove sono evidenti le difficoltà. E siccome in questa "cavità buia dell'esistenza" sento il tanfo schifoso della morte, voglio reagire facendo un teatro che sia in grado di far sentire una fragranza di rivolta. Se il nostro, questo in cui siamo nostro malgrado, è l'orizzonte del senso comune, ovvero del non-senso, io preferisco tenermi a distanza. Non uso le parole di tutti. Seguo un altro ordine di discorso. Ecco, qui, in questa città in cancrena, mi sento inadeguato ad omaggiare, come fanno un po' tutti intorno a me, le regole della convivenza;

anche perché in effetti si tratta di un omaggio a precise volontà politiche di sopraffazione che fanno del teatro una merce. Profanare ciò che tutti venerano. Rifiutarsi di obbedire. Con la consapevolezza di parlare al deserto. Al vento che sparge il puzzo dei morti. E a causa di tale uditorio, il mio teatro tende a far regredire la parola al silenzio. Ma in mezzo, tra la parola e il silenzio, c'è l'attore, c'è l'invenzione e la memoria (il corpo che inventa e la nostalgia del futuro). L'attore irrompe nel regno dei morti e, prima che lo colga l'orrore che lo farà tacere per sempre, esplose in trionfante vitalità. Come resistendo al disfacimento. Con la parola che scuote, con la visione che squarcia. Per turbare i sordi, per disingannare i ciechi. Ecco, nel gorgo incolore che inghiotte passioni e pensieri, ci vuole una rottura di linguaggio e uno spiazzamento di orizzonte. Essere attore è parlare di altro. Ho sempre trovato la lingua di Brecht molto affascinante, perché molto inventiva, malgrado l'apparente rigidità ideologica che contiene. È un arabesco di temi, conciso e zeppo di verità ritmate; è una grande utopia, piena di amarezza, retta da un bisogno irresistibile e visionario di stare fuori dagli schemi. Brecht è stato capace di estrarre poesia dal magma della storia, di volta in volta rinviando al dubbio, allo sconforto, alla lotta, alla saggezza, al distacco ironico. Ho sempre pensato che le sue opere richiedessero un pubblico particolare, interessato. Un pubblico non teatrale. E che solo per questo possano essere recitate. Ma oggi, periodo storico di immane miseria intellettuale, il pubblico potenzialmente interessato ai temi di Brecht si perde dietro storielle televisive senza senso. Ed io sono nell'impossibilità di fargli cambiare parere. Scegliere di recitare comunque Brecht aumenta l'angoscia. E i rischi di ulteriore solitudine. Per i palati odierni, abituati a spettacoli insulsi, Brecht è indigesto. Per di più io sono affascinato dal Brecht più oscuro, quello meno indagato, là dove mostra affinità con il "contemplare la morte e il nulla" tipico di Beckett. Un Brecht non canonico.

Di disperata lucidità. Capace di constatare l'amara sconfitta e annunciare "la grande era del mio nemico mortale". Un Brecht caustico, come attraversato dall'ossessione del buio, della città avvolta dalle tenebre; dal pozzo nero delle metropoli, scuole di morte e di disumanità. Mi sono sempre promesso di lavorare su questa ossessione: la città di Brecht, appunto.

*Dalla scena buia proviene un canto, in tedesco, NINNA NANNA 1932, di Brecht/Weill, ed ecco che un faro illumina un angelo nero, con un filo di luce rossa. Canta accompagnandosi con la fisarmonica. Si odono suoni del quotidiano, da auto in corso a sirene a risate a pianto di bimbo e un pressante vento, fastidioso vento. Un paesaggio di nebbia appare alla vista: rovine appena accennate, sedie rovesciate, una facciata di palazzo di legno marcio con un telo sfatto, bianco-sporco, a scendere verso terra; e una scritta ben leggibile sopra l'entrata: **BENVENUTI NEL DESERTO DEL REALE**. Irrompe una sirena d'allarme, potentissima. Si accendono di colpo quattro luci trasversali, fili di luce che lasciano lo spazio scenico in una penombra preoccupante. Fermo sulla sinistra del palco, quasi in proscenio, c'è un uomo che si agita con le braccia, da fermo. Ha una maschera antigas al viso e un grande telone militare a coprirgli il corpo.*

RICCARDO – (*Ripete più volte, in crescendo di tonalità*) Un giorno sarai cieco. Sarai perduto nel buio, per sempre. Intorno a te ci sarà il vuoto infinito. (*Cessa la sirena. L'uomo si toglie la maschera antigas e riprende fiato*) Ma io sono leggero come una palla di gomma, sono una farfalla, e nessuna tragedia ha scosso la polvere lieve dalle mie ali, nessuna tragedia lo farà mai, perché il mio viaggio è al di là di voi, di voi e delle vostre cose, di voi e delle vostre parole. (*Si volta*

di scatto) Ehi, voi, laggiù. (*Fischia, chiama, cerca*) Niente. Tutto finito. (*Si blocca. Lungo silenzio. Poi di colpo*) Un infermiere mi prese per mano e mi portò alla finestra; mi disse: guarda, apri gli occhi e ammira questo splendore. Io vedevo soltanto polvere grigia. L'infermiere insisteva: guarda quei campi di grano, come sono belli, e guarda laggiù le barche dei pescatori, guarda le loro reti come sono gonfie di pesce, e guarda tutti quei feriti a morte, con quanto amore li stanno curando. Poi mi voltava la testa dall'altra parte, come per non farmi vedere troppo, dicendomi: che cosa ti aspetti? Si deve pur morire in qualche modo. Mi portò di nuovo la testa alla finestra: guarda, quanti fiori attorno a quei cadaveri, come crescono rigogliosi. Io mi liberai la mano e tornai nel mio angolo. Riuscivo a vedere soltanto polvere grigia. (*Fischia, chiama, cerca*) Neanche i cani accorrono più. Niente. Tutto finito. La grande catastrofe ha reso la terra una massa informe di tenebra e caligine. Non un suono, non un respiro. (*Con veemenza*) Solo questa dannata sirena, che ogni venti minuti mi sbatte in faccia l'eco della sanguinosa follia che ha reso questa città un cumulo di macerie. (*Ansimante, piega il telo con cui si copriva il corpo e lo ripone dicendo*) Un giorno sarai cieco. Sarai perduto nel buio, per sempre. Intorno a te ci sarà il vuoto infinito. (*Si blocca improvvisamente. Lungo silenzio. Poi le braccia sfuggono senza direzione dal corpo dell'uomo, in gestualità sincopata, mentre la voce è un continuo*

sussulto di toni e di ritmi) Questa sirena è il suono col quale dieci milioni di moribondi mi accusano di vivere ancora, io che sono stato capace di vederli crepare senza riuscire ad impedirlo. Se è stata giustizia del cielo che accadesse, è stata però un'ingiustizia non annientarmi prima. Ho meritato questo appagarsi della mia angoscia mortale di fronte alla vita? Che cos'è che prolifera nelle mie notti? Perché non mi è stato dato il vigore di abbattere il peccato di questo pianeta con un colpo d'ascia? Perché non sono stato in grado di costringere l'umanità stuprata a mettersi a gridare? Perché il mio grido di risposta non è stato più forte di quello stridulo comando che ha avuto il potere sulle anime di un globo terrestre? (*Aprè lo zaino e ne tira fuori un grande libro*) Io sono l'unico testimone. Conservo documenti del singulto estremo dell'umanità. Li conservo per un'epoca che non li comprenderà più, o che vivrà così lontana da quanto accaduto che dirà che ero un falsario. Ma no, non verrà il tempo di dir questo. Perché quel tempo non ci sarà. La polvere grigia coprirà tutto. (*L'angelo canta LA CANZONE DELLA MOLDAVA, che dopo la prima strofa resta di sottofondo al dire di lui*). Sono l'ultimo testimone di una tragedia il cui eroe soccombente è l'umanità, il cui conflitto tragico, essendo quello tra mondo e natura, finisce con la morte. Ahimè, poiché non ha altro eroe che l'umanità, questo dramma non ha neanche altro ascoltatore. Ma di che cosa perisce questo eroe tragico? È un eroe che perisce in conseguenza di una situazione

che ha operato su di lui come ebbrezza e insieme come costrizione. Ci sono dei colpevoli? No, altrimenti ci sarebbero dei vendicatori, altrimenti l'eroe umanità si sarebbe sottratto alla maledizione di essere schiavo dei propri strumenti e martire della propria necessità. (*Si muove cercando*) Ehi, voi, laggiù, assassinati, di cosa siete morti? Niente. Tutto finito. Solo case distrutte e cadaveri galleggianti. O forse sono già diventato cieco. (*Si blocca improvvisamente. La dizione è fredda, senza enfasi alcuna*) Una volta sono riuscito ad andare da solo alla finestra. Guardavo fuori e mi dicevo: devo andarmene, se voglio che cessi questa punizione, devo fuggire. Non che ne fossi veramente convinto. Ero talmente stanco e malato che mi pareva di non averne la forza. E poi gli infermieri mi spaventavano. All'improvviso, mentre guardavo quella polvere grigia che copriva le case, ho sentito qualcosa che cambiava in me, e una strana felicità invase il mio corpo. Ho aperto la finestra e sono saltato giù. (*Il ritmo comincia ad accelerare, sino a farsi inarrestabile*) Ero talmente eccitato che mi sembrava di essere Temistocle, che quando la devastazione colpì Atene, convinse gli abitanti ad abbandonarla per rivolgersi al mare, per fondare sul mare una nuova Atene. Presi il mio sacco e ci misi dentro le poche cose che mi erano rimaste – una torcia, un pezzo di pane, una coperta, una pistola, il mio petto dilaniato, le mie ferite, il mio delirio, la mia croce, lo sterco di prometeo, i miei giorni contati, le lacrime di spartaco, das kapital, la mia demenza, la

mia sapienza, una bambola gonfiabile, mille motivi per non smettere, un temporale di parole infette, uno straccio di bandiera, l'arco e le frecce di Penteseia, l'opera omnia di Majakovskij, Gramsci e i suoi quaderni, il Che fare?, Shakespeare tanto Shakespeare, un cacciavite, il sogno di vedere finalmente la Juve in serie B, Giacomo Leopardi, Emilio Villa, Riccardo Cacciatore e altri mille poeti, Erodiade e la testa di Giovanni il Battista, Tamerlano, Gengis Khan, Trotskij, e Guernica di Picasso, un taglio di Fontana, una bruciatura di Burri, e l'ombra di mia figlia ... (*rallenti, poi come sospeso, sognante*) ... Sì, l'ombra della mia piccola bambina, la porto sempre con me – chiusi il sacco con la corda e cominciai a muovere i piedi, come cercando l'emozione giusta, qualcosa che mi facesse pensare di essere ancora vivo, e presi a seguire una strada che speravo mi conducesse verso il mare, e là finalmente scorgere il veliero che speravo mi portasse lontano. (*Canta*) Voglio andare dove mi va / e non fermarmi mai / questo viaggio mi porterà / da tutti i pokemon / girovagando per il mondo ... (*Scuro, con timbro preoccupato*) Entrai in un vicolo, stretto e lungo, senza luce, di cui non riuscivo a vedere la fine. LASCIATE OGNI SPERANZA O VOI CHE ENTRATE – mi gridò una voce. Questa città m'è venuta a noia – risposi io. SI VA TRA LA PERDUTA GENTE – mi rimandò l'eco – NELL'ETERNO DOLORE, SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE, BENVENUTO, BENVENUTO NELLA MERDA DEL MONDO. Ah, che emozione! (*La voce in discesa, fino quasi a farsi inascoltabile*) E mi accorsi

che tutto girava a vuoto, che tutto girava e si perdeva in un cupo e profondo silenzio. Stavo camminando senza prospettiva, come se tutto il mondo fosse quel punto nero in cui mi trovavo. Ed è lì che ho scoperto una semplice verità: il vortice della storia mi ha scaraventato qui, in questo posto da cui non riesco a scorgere il mare, da cui vedo solo questa terra offuscata dal sonno e coperta da polvere grigia, che gira a vuoto. *(Sta immobile, con lo sguardo fisso lontano. Ora l'angelo canta tutta LA CANZONE DELLA MOLDAVA. Verso la fine lui si risveglia e parla concitato girando scomposto per la scena)* Musica, è musica questa. È tornata, anche questa sera, l'ombra di mia figlia, è venuta a farmi visita, con il suo fiato, il suo clamore, la sua voce confusa. È SENZA TESTO. LE È RIMASTO SOLO IL CANTO. *(Raccoglie un frammento di sedia e la mette di fianco all'angelo; si siede)* Scusa, posso stare qui vicino a te? Non ti disturberò. Ti posso dare una mano, se vuoi. Insieme potremmo diventare ricchi. Posso ballare, come una scimmietta. Guarda. *(Si alza e comincia a fare la marionetta, con molta agitazione)* Oppure posso fare le facce strane; o il burattino, dai, facciamo uno spettacolo. Magari funziona. Non ti darò noia, e poi guarda, Anna, non sono neppure malato. *(Sospensione. Si siede)* Posso chiamarti Anna? Anna, mia figlia si chiamava così. *(La dizione è strozzata, tendente al basso. In alcuni punti le vocali sono dilatate ad urlo, in altri dette afone, tanto da creare una struttura claudicante, terribile, violenta. Il canto*

di lei è senza parole, vocalizzi da soprano, scuri) Ci catturarono, me, la mia famiglia e molti altri. Poi sorteggiarono dieci tra di noi, con il compito di uccidere tutti gli altri. Ci sdraiammo per terra, io, mia moglie e mia figlia, aspettando l'esito di quella lotteria dell'orrore; ci stringemmo forte, forte. Mi scelsero, la sorte mi nominò uno dei dieci. E cominciai a uccidere. E quando noi dieci finimmo la nostra triste incombenza, tirarono di nuovo a sorte tra i rimasti vivi, affinché quello indicato dalla sorte uccidesse gli altri nove e poi se stesso. La sorte, ancora una volta, scelse me. E gli altri nove mi offrirono i petti, affinché li colpissi con il mio sparo. Completata l'opera, prima di puntare la pistola alla mia tempia, diedi un'occhiata ai corpi, se per caso qualcuno tra i tanti che giacevano al suolo avesse ancora bisogno del mio aiuto per finire di morire. Solo Anna, solo mia figlia era ancora in vita e mi guardava con i suoi occhi grandi, implorandomi di sparare. (*Lei canta "CONTRO LA SEDUZIONE". Sull'ultima strofa, lui come parlando a lei*) Solo Anna, solo mia figlia era ancora in vita e mi guardava con i suoi occhi grandi, implorandomi di sparare. Io esitai. Fui preso dallo spavento. Portai la pistola alla mia nuca, sparai sul mio carceriere e fuggii, diventando da quel giorno un ricercato. (*Si butta a terra, con foga e aggressività*) Io so che sotto di me c'è la polvere dei morti, che fa semenza. Corpi martoriati, ridotti a nuda terra, che non gridano, che hanno pazienza, freddi, com'è fredda la morte, che aspettano, aspettano che qualcuno parli

loro, che faccia i conti con loro. LA TRADIZIONE DI TUTTE LE GENERAZIONI SCOMPARSE PESA COME UN INCUBO NEL CERVELLO DEI VIVENTI. Soltanto quando saranno definitivamente seppelliti, solo allora potrò di nuovo aspirare alla luce. *(Si ricompone, colloquiale. Dallo zaino tira fuori un bastone da passeggio. Il suo corpo comincia a trasformarsi, verso una deformità da RICCARDO III shakespeariano)* Sai, Anna, fuggito da quello stadio dell'orrore, mi sono messo alla ricerca del regno dei morti. Ogni tronco cavo che incontravo era per me fonte di speranza. Lo percuotevo con il bastone e se suonava a vuoto ci infilavo le mani dentro, e frugavo, frugavo, come tentando di valicare quel confine proibito per scuotere dal sonno i dormienti. Ehi, voi, laggiù, allora, che aspettate a venire fuori? Sentili, Anna, senti. Questa è la cavità dei secoli / dove hanno residenza i morti, è il regno tristo dei dannati, / la colonia penale dove ha sede il gemito dell'umanità / defunta. *(Lei canta A COLORO CHE VERRANNO. Lui continua il suo dialogo con i morti, sovrastando a fatica lei)*

Questa è la cavità dei secoli
dove hanno residenza i morti, è il regno tristo dei
dannati,
la colonia penale dove ha sede il gemito dell'umanità
defunta

Ehi, voi, laggiù, assassinati ... scusatemi, anche oggi
non ho per voi parole di conforto
sapete bene che in queste condizioni

mi è impossibile raccontarvi
una storia piacevole
domani, domani forse
potrò farlo
ora la morte tiene banco

Aspettate. Ora vi mostro ciò che vorrei essere.

Ora per voi sarò ...(*Orami la trasformazione è del tutto avvenuta. Tutto, dal corpo alla voce, è deformato grottescamente, per fare risaltare il gioco irriverente del Riccardo shakespeariano*) Ora l'inverno del nostro scontento si è trasformato in luminosa estate grazie a questo sole di York; e tutte le nubi che incombevano minacciose sulla nostra casata si sono dissolte nella profondità dell'oceano. Ora le nostre fronti sono cinte dalla vittoria e le nostre armi, ammaccate dal nemico, appese al chiodo in memoria; gli slogan di battaglia trasformati in chiacchiericcio da convegno, i cortei rumorosi in amabili danze. Marte, Marte, Marte, il dio della guerra, ha spianato la sua fronte corrugata e anziché montare bardati destrieri per atterrire il cuore del nemico, se la spassa, uhm come se la spassa, lui, tra le cosce d'una lady. Ma io, io che non sono fatto per simili giuochi e neppure per gioire della mia immagine allo specchio; incapace, io, di corteggiare una sculettante ninfa; privo di ogni bella simmetria, sfigurato nel volto, deforme, deforme, deforme; imperfetto, io che sono stato strappato a forza dalla fica di mia madre, così privo d'ogni sembianza umana che i cani, quando passo zoppicante

accanto a loro, mi abbaiano contro; io, in questo fiacco tempo di pace non ho altro piacere per passare le ore che seguire la mia ombra e meditare sulla mia deformità. E perciò, non potendo trascorrere questi giorni in piacevoli slinguazzate, ho deciso di assumere la parte del cattivo e di odiare i piaceri del nostro tempo. Ho tramato complotti di ogni genere, ho iniettato negli animi profezie e sogni perversi, spingendo i miei simili in odio uno contro l'altro ... (*Si ricompone. Immobile, sgomento*)

L'ira per l'ingiustizia

ha fatto roca la mia voce

il mio viso è scavato dall'odio,

e nessuna gentilezza

è possibile

in questa discarica

della storia

Quali tempi sono questi, quando discorrere d'alberi è quasi un delitto, perché su troppe stragi comporta silenzio? (*Corre verso il proscenio, si ferma un attimo prima di cadere sotto*) Ehi, voi, laggiù, allora? Che cosa volete che faccia per mettermi in contatto con voi? Ecco, guardate, prendo il mio coltello e mi incido sul petto una grande X. Su, adesso sparatevi, dovete colpirmi, sono io quello che dev'essere ucciso. (*Lei canta A COLORO CHE VERRANNO. Poi si innalza, potentissima, la sirena. Lui corre alla maschera antigas. Mentre la cerca sussurra*) Dieci secondi, ho solo dieci secondi, se non mi sbrigo i gas mi

uccideranno. (*Indossa la maschera e con questa grida*) Un giorno sarai cieco. Sarai perduto nel buio, per sempre. Intorno a te ci sarà il vuoto infinito. (*Fine della sirena. Riprende fiato. L'atteggiamento del corpo cambia radicalmente, si rilassa e sposta la sedia in proscenio. Si rivolge al tecnico luci*) Mi dai la quattro? (*Colloquiale, quotidiano, direttamente al pubblico*) Una sera riuscii ad avvicinarmi al mare. Ero talmente felice che mi misi a correre sulla sabbia, a piedi nudi, per ore, finché crollai stremato. Vidi volteggiare sopra di me due bellissimi uccelli, neri, con ali gigantesche. Si posarono su un cespuglio e incrociarono le ali, come abbracciandosi. Mi avvicinai, di nascosto, e, con stupore, mi accorsi che avevano fattezze umane. Erano degli angeli, angeli neri. Strano, ho sempre creduto che gli angeli non avessero sesso e invece riuscivo benissimo a distinguere un maschio e una femmina, e cominciarono ad amarsi come si amano gli uomini e le donne. Durò ore quella danza. E alla fine la donna depose alcune uova, quattro uova. Il maschio prese a volteggiare nel cielo, sopra il loro nido, la femmina stava seduta sulle uova, covava, muta sul nido con gli occhi adenti di felicità. E tutti i giorni, io che stavo cercando un veliero con cui andarmene, tornavo in quel posto, e senza disturbarli li osservavo, li spiavo amarsi. E li sentivo cantare. Cantavano una splendida canzone d'amore. Cantavano senza tregua, senza badare al tempo, tenendosi insieme. Finché una mattina, tornato per vederli, mi accorsi che l'uccello

maschio non c'era più, non volteggiava più sul nido, né ritornò il pomeriggio né quello successivo, e non ricomparve mai più. Le uova erano state fatte a pezzi. Vedevo soltanto l'angelo femmina, volteggiare nervosamente sul nido, senza direzione, come se fosse diventata cieca. E la sentivo cantare ancora più forte, muovendo lacrime meravigliose. E mi accorsi che ne capivo il senso, che riuscivo a tradurre in un linguaggio a me comprensibile le note di quel canto. Era la stessa canzone d'amore, solo eseguita diversamente, straziante, nervosa, sincopata. A voce alta chiamava il suo compagno. La sua gola tremante sparava la sua voce limpida e netta, perforava l'atmosfera, traversava i boschi, la terra, come se in qualche luogo, in ascolto, ci fosse lui, l'amato, e come se con la voce volesse farlo tornare. Un canto dell'amore solo e della morte, un disperato canto selvaggio. E quel cupo suono, ecco, era più forte dei frangenti. Finché mi accorgo che è la mia bocca a cantare la melodia dell'angelo, e sto bruciando come in un tumulto, con strane lacrime che mi solcano le guance, e quel cupo grido senza fine, è diventato il mio canto, ha preso a vivere in me, quel canto profondo e doloroso, per non morire. MORTE, MORTE, MORTE — e ancora MORTE, MORTE. Dicendo queste parole, l'angelo si sollevò in volo, poi, sbattendo le ali con forza, si posò davanti ai miei occhi e con gli occhi iniettati di sangue, mi disse: (*In crescendo di velocità e di tono, sino all'esplosione finale*) Ti ho detto che gli schiavi non hanno patria. Non è vero. La patria degli

schiavi è la rivolta. Vado in battaglia armato delle umiliazioni della mia vita. Può darsi che il mio posto sia il patibolo, e può anche darsi che la corda mi stia già stringendo il collo. Ma la morte non ha importanza, e sul patibolo saprò che i miei complici sono i negri di tutte le razze. Quando i vivi non ce la faranno più, combatteranno i morti. Ad ogni battito del cuore della rivoluzione sulle loro ossa ricrescerà la carne, il sangue tornerà nelle loro vene, la vita nella loro morte. la ribellione dei morti è la guerra dei paesaggi, armi le foreste, le montagne, i mari, i deserti del mondo. Io sarò foresta, montagna, mare, deserto. Io sono l’Africa. Io sono l’Asia. Io sono le Due Americhe. Sono l’angelo della disperazione. Con le mie mani distribuisco l’ebbrezza, l’oblio, l’intontimento, tormento e godimento del corpo. La mia parola è il silenzio, mio canto il grido. All’ombra delle mie ali alita il terrore. La mia speranza è l’ultimo respiro. La mia speranza è la prima battaglia. Sono il coltello con cui il morto forza il suo sarcofago. Io sono colui che sarò. Il mio volo è la rivolta, il mio cielo l’abisso del domani. (*Lui si blocca, nell’immobilità. Lei canta* NINNA NANNA 1932).

Ho fatto un sogno, Anna. Ho sognato un angelo.

Vuoi del caffè?

Aveva artigli e ali affilate come lame. Stava sospeso sulla preda, esitante. Come se non avesse alcuna intenzione di precipitarsi su di lei. Sono io la preda, e sono senza scampo. Ma l’angelo esita.

Zucchero?

Mi fissa intensamente, l'angelo, con dolcezza. Non ho più paura. Vorrei che mi prendesse con sé. So che arriva dal futuro, ed è lì che vorrei andare. Ma si volta e se ne va. Il mistero dell'angelo. Forse non era che la realtà occulta di me stesso. Il mio segreto, la mia speranza, la mia piccola luce. Pensa che meraviglia, Anna: poter sbattere le ali e allontanarsi da questa città ormai in cancrena. E poi stare sospesi per aria, facendosi trascinare dal vento. E sbattere di nuovo le ali, con slancio. Pensa che bello, Anna.

Ma era soltanto un sogno.

Restiamo quello che siamo: angeli senza fortuna.

Sulle ali detriti. E davanti a noi
si ingorga il futuro.

Siamo nulla, Anna. Io e te, nulla.

Contiamo solo nelle statistiche: manodopera, emigrazione, decessi, crimini e suicidi. Alcuni di noi contano anche negli schedari della polizia: quaderno B, lista dei sospetti, strada consigliata per il recupero, il carcere e le bastonate. Nulla, Anna, siamo nulla. Non valiamo nemmeno il proiettile che ci ucciderà. Adesso viene il buio, Anna, viene il buio, il buio grande. (*Sullo sconforto di lui, l'angelo canta MARIE SANDERS, tutta. La nota finale di lei viene ripresa da lui, che immediatamente attacca rivolgendosi al pubblico*). Ehi, voi, laggiù, voi, di che cosa siete morti? Ehi, voi, assassinati. Se aveste tutti insieme abbastanza spirito da avvertire i contrasti, avreste salvato il corpo. Macché disprezzo della morte. Perché dovevate

disprezzare quel che non conoscete? Si disprezza semmai la vita, che imparate a conoscere solo quando il casuale proiettile non vi ha ucciso del tutto o quando la belva comandata, con la schiuma alla bocca, un tempo uomo come voi, vi assale, e voi per quel minuto avete la consapevolezza di trovarvi sulla soglia. E non avete approfittato, voi, di quel minuto per gridare al vostro superiore che lui non può ordinarvi di rendere il creato non creato? Oh, se nel momento del sacrificio aveste saputo del profitto che cresce malgrado – no, anzi, col sacrificio, e di questo s'ingrassa. Giacché mai prima dell'irrisolta guerra delle macchine ci sono stati profitti di guerra così scellerati, e voi, vincitori o vinti, avete perso la guerra che è un guadagno per i vostri assassini. E se qualcuno avesse sussurrato al diavolo che nel primo anno di guerra, nel primo anno, una raffineria di petrolio avrebbe realizzato un aumento del profitto netto del 137% sul capitale azionario totale, l'istituto di credito un guadagno netto di 19 milioni, e gli usurai della carne, dello zucchero, dell'alcol, della frutta, delle patate, del burro, del cuoio, della gomma, del carbone, del ferro, della lana, del sapone, dell'olio, dell'inchiostro, delle armi, sarebbero stati risarciti 100 volte della svalutazione del sangue altrui – ehe, il diavolo avrebbe fatto propaganda per una pace rinunciataria. E per questo siete stati 4 anni nel fango e nell'acqua. Volevano che restaste in vita perché non avevano ancora rubato abbastanza nelle loro banche, mentito abbastanza nei loro giornali, vessato

abbastanza nei loro uffici, strapazzato abbastanza l'umanità – non avevano ancora ballato fino alle Ceneri e alla Quaresima questo grande carnevale tragico, dove gli uomini sono morti sotto gli occhi della corrispondente di guerra e i beccai sono diventati filosofi honoris causa. Oh, se uscissimo sani da questa avventura, per quanto afflitti, impoveriti, invecchiati, e la magia di un supremo taglione ci desse il potere di chiamarli a rispondere uno per uno, loro, i caporioni del crimine universale, che sopravvivono sempre, e potessimo rinchiuderli nelle loro chiese e lì, come han fatto ai vecchi serbi, estrarre a sorte una condanna a morte ogni dieci. Ma poi non ucciderli, no ... Schiaffeggiarli! E dir loro: come, non sapevate, non immaginavate che a seguito di una dichiarazione di guerra, tra le possibilità innumerevoli di orrore e di vergogna, c'è anche quella che ai bambini manchi il latte e ai cavalli la biada. Come, non misuravate la sventura di una sola ora d'angoscia per una prigionia che dura degli anni? Di un sospiro della nostalgia, dell'amore lordato, conculcato, assassinato? E non vi siete accorti come la tragedia si trasformasse in farsa, ovvero, per la compresenza della mostruosità attuale e dell'antico delirio formalistico, in operetta, in una di quelle ributtanti operette di oggi, il cui testo è un insulto e la cui musica è una tortura? Al riparo della tecnica, l'isteria sopraffà la natura, la carta comanda l'arma. Le rotative avevano fatto di noi degli invalidi già prima che ci fossero le vittime dei cannoni. Non

erano stati già evacuati tutti i regni della fantasia quando quel manifesto dichiarò guerra alla terra abitata? Non che la stampa abbia messo in moto le macchine della morte – ma ci ha svuotato i cuori, da non poterci più immaginare come sarebbe stato: ecco la sua responsabilità nella guerra. E del vino della sua lussuria tutti i popoli hanno bevuto, e i re della terra hanno fornicato con lei. E noi cademmo per colpa della puttana di Babilonia, che in tutte le lingue del mondo ci persuase che eravamo nemici e che ci doveva essere la guerra. E voi sacrificati non siete insorti contro questo piano? Voi, laggiù, voi assassinati, voi buggerati, non siete insorti contro questo maneggio? Non avete disertato verso la guerra santa per liberare noi dell'interno dal nemico mortale che ogni giorno ci bombarda il cervello di menzogne? Hanno venduto la vostra pelle al mercato – ma anche dalla nostra il loro senso pratico si è ritagliato il suo portafogli. Ma voi avevate le armi – e non avete marciato su questo retroterra? E non avete fatto dietro-front da quel campo del disonore per fare una guerra più onorevole, per salvare noi e voi? E, morti, non risorgete dalle vostre fosse per chiamare quella genia a rispondere, per comparire loro nel sonno con la faccia stravolta che avevate morendo, con la maschera cui la vostra giovinezza è stata condannata da questa regia della demenza. Alzatevi dunque e andate loro incontro. Destate il loro sonno col grido della vostra agonia. Sono stati capaci di abbracciare delle donne nella notte

che seguì alla giornata in cui vi avevano scannato. Salvateci da loro, da una pace che ci porta il contagio della loro vicinanza. Salvateci dalla sciagura di stringere la mano a giudici militari reduci, di incontrare carnefici tornati in borghese. Aiuto, o voi, trucidati, aiutatemi, che non debba vivere tra uomini che ordinarono che dei cuori cessassero di battere ... (*Lei canta LE QUERCE DI POSTDAM e sul canto irrompe la sirena. Lui di nuovo cerca la maschera*) Dieci secondi. Devo sbrigarmi a mettere la maschera altrimenti i gas ... (*La trova e la indossa*) Un giorno sarai cieco. Sarai perduto nel buio ... (*Finisce la sirena, si toglie la maschera e parla ansimante, dopo aver raccolto il suo libro*) Io ho cercato di parlare un'altra lingua. Mi sono rivolto alle fonti migliori. E ne ho raccolto le testimonianze. Non c'è una parola qui dentro, Anna, che non sia dura come il ferro. Tutto costruito come una cattedrale. Forse, Anna, dovremmo dimenticare. Dimenticare. Magari ci salviamo. Perché la memoria uccide. Capisci, Anna, tutti questi documenti che ho raccolto nel tempo segnano la mia morte. Ed io continuo a raccogliarli, anche se sono inutili. Io conservo documenti per un'epoca che non li comprenderà, o che vivrà così lontana da quanto è accaduto che dirà che ero un falsario.

Ti leggo, senti:

Dove dominava la fede, ora domina il dubbio.

Aperta parentesi (il cielo è vuoto) chiusa parentesi, punto.

Le città (qui c'è una frase cancellata)

Si scombina il senso (poi c'è una parentesi) l'unico senso è la rottura (chiusa parentesi).

Galileo al piccolo Andrea Sarti: «Tu guardi ma non vedi».

Tu guardi ma non vedi.

La presenza della morte è lo sfondo sul quale si svolge l'esistenza.

Il disgusto, la nausea, la rivolta.

Kragler. Kragler. TAMBURI NELLA NOTTE. Kragler dice ad Anna: «Ho in gola la parlata dei negri». A chi gli domanda «Chi sei? » risponde «Nessuno». È una carcassa, uno spettro. Deve aggrapparsi a qualcosa, a qualcuno, e lo fa con Anna.

Senti questa. Parla Baal, un asociale: «Ho notato che la gente ama pensieri che non obbligano a pensare».

Oppure: «Aveva la coscienza pulita. Non l'aveva mai usata». Un uomo è un uomo.

Negli appunti sulla commedia, Brecht difende la recitazione scoordinata di Peter Lorre, la sua maniera di staccare i gesti e le parole, di non parlare in funzione del senso.

Tra le cose sicure la più sicura è il dubbio.

Baal dice: «La cosa più bella del mondo è il nulla.

Lo confesso: io

non ho nessuna speranza.

I ciechi parlano di una via d'uscita. Io

ci vedo.

Quando gli errori sono esauriti

siede come ultimo compagno
di fronte a noi il nulla».

LA LINEA DI CONDOTTA, pag 22: «E' terribile uccidere. Ma per salvarci non possiamo che uccidere».

«Ma voi (frase cancellata) pensate a noi con indulgenza».

«LA MIA CAUSA È FINITA. Queste grida di giubilo ANNUNCIANO LA GRANDE ERA DEL MIO NEMICO MORTALE / LA SUA CADUTA È RIMANDATA AD UN TEMPO INDETERMINATO / DI CUI SOLO QUESTO È CERTO, CHE SARÀ MOLTO TEMPO DOPO / LA MIA MORTE». Bertolt Brecht, dall'opera LA ROVINA DELL'EGOISTA JOHAN FATZER.

Chissà, Anna, forse è meglio dimenticare.

(Lei canta RICORDO DI MARIA A.. Lui a questo punto è nello sconforto totale. Può solo narrare la fine, con distacco) Le guardie non uccisero mia figlia. La lasciarono morente a terra. Come per vendicarsi della mia fuga. In preda ad atroci dolori. Una notte, senza che le guardie mi vedessero, riuscii a portarmi vicino a lei.

La ascoltai conversare con la sua ferita
Mi tolsi i vestiti appesantiti dalla pioggia
Leccai il sudore freddo dalla sua fronte
Mescolatosi al mio muco alle mie lacrime
Appoggiai il mio volto sui suoi seni
Dove adesso dimorava la cancrena
La sua fossa l'avevo già scavata
Tuo padre è un carnefice dissi
Ho ucciso, Anna, perdonami, se puoi
Pensa a me con indulgenza

Non piangevo E non avevo lacrime
Mia figlia non reagiva Era morta
Restai in piedi nella mia orma di fango sul tappeto
IL VOSTRO ORDINE NON MI RIGUARDA
Questa frase scrissi su un foglietto Col sangue
Della sua ferita scrissi IL VOSTRO ORDINE NON MI RIGUARDA
E lo infilai tra le mani irrigidite di Anna
Era fredda la canna della pistola sulla tempia
Ha esitato la mia mano sul grilletto
Ancora una volta scelsi la vita

Ehi, voi, laggiù ...

Il fuggiasco tentò ancora una volta di mettersi in contatto con i morti, finché si rese conto che c'era soltanto un modo per incontrarli: morire. Ma esitava. Cominciò a raccogliere tutta la sua roba e la gettò sul fuoco guardandola sparire tra le fiamme con gioia immensa. Gli parve di sentire la voce di sua figlia, quella stessa voce che lo aveva accompagnato nella sua fuga impossibile.

(L'angelo dice rivolto a lui)

Io sono la tua anima buona
ma sono anche quella cattiva
ed è per questo

che nella fredda oscurità

ho portato la mia piccola lampada

Questo disse una voce lontana. Lui, nel gelido e rovente persistere della notte, chiese ad Anna un'altra canzone: Anna, ricordi quella che cantavamo sempre

insieme ... (*Intona JENNY DEI PIRATI, poi la cantano insieme*). Lei terminò il canto, mentre lui si stava preparando per scrivere col corpo il suo finale. Mentre il bel mondo stava tributando un'ovazione al vincitore, il suo sguardo sconfitto si fermò ancora una volta sulle rovine. La notte glaciale gli rinfrescò il volto. Prese un altro foglietto e con il sangue di Anna scrisse: ENTRO NEL NULLA CON IMMENSO AMORE. Di colpo partì la sirena. Gli restavano dieci secondi per indossare la maschera, ma non la indossò e si lasciò morire ...

Canzoni da:

Kurt Weill, Hanns Eisler, Paul Dessau
tradotte e arrangiate da Raffaella Benetti

Frammenti di testi da:

Bertolt Brecht, Samuel Beckett, Karl Kraus, Karl Marx, Dante, Stormy Six, Kostantino Kavafis, Giorgio Manganelli, William Shakespeare, Walter Whitman, Heiner Müller, Walter Benjamin, Victor Serge
montati drammaturgicamente da Nevio Gàmbula

***Una versione di questo testo è stata pubblicata
sulla rivista Hortus Musicus n. 21, gennaio – marzo
2005.***